

Ancora una provocazione dopo gli incendi ai depositi della Marelli e della Siemens

Non ancora valutati i danni alla Marelli e alla Siemens

Nuova impresa terroristica: sparano ad un caporeparto della Sit-Siemens

1000 operai rischiano per i due attentati la cassa integrazione

Giuseppe D'Ambrosio, sposato e padre di due figli, è uscito di casa ed è stato affrontato dagli aggressori che lo hanno inseguito e ferito gravemente alle gambe - Ferocia e fredda determinazione - L'agguato rivendicato

I lavoratori rischiano le conseguenze più pesanti per le criminali azioni terroriste - Un attacco alla politica sindacale per l'occupazione - Una telefonata anonima annuncia altre due bombe



Giuseppe D'Ambrosio.

Dalla nostra redazione

MILANO — A meno di ventiquattro ore dai due criminali attentati incendiari ai depositi della Magneti Marelli e della Sit-Siemens di Settimo Milanese, dove i danni ammontano ad alcune decine di miliardi di lire, un'altra delinquenziale impresa terroristica è stata messa a segno contro il caporeparto della Sit-Siemens.

Sono le 7.15 e come ogni giorno Giuseppe D'Ambrosio, che alla Sit-Siemens coordina il lavoro di circa 300 persone, scende dal suo appartamento al numero 9 di via Pompeo Mariani e si dirige verso l'incrocio con via Soderini, a poco meno di cento metri, per attendere il filobus che dovrebbe portarlo alla sede di piazza Zavattari.

La Sezione centrale di Stampa e propaganda del PCI, ha espresso con un manifesto il giudizio e la condanna dei comunisti per gli incendi terroristici di domenica alla Sit-Siemens e alla Magneti Marelli di Milano. Le Federazioni, le Sezioni, le Feste dell'Unità sono invitate a riprodurre e diffondere il testo, che è il seguente:

«Gli incendi di Milano: 40 miliardi di danni, il lavoro di migliaia di operai in pericolo

Terroristi al servizio della reazione

Unità e vigilanza contro i nemici dei lavoratori e della democrazia»



MILANO — I capannoni della Magneti Marelli completamente distrutti dalle fiamme

Atti di terrorismo a catena

Ordigni esplosivi contro la Fiat a Prato e Torino



PRATO — La auto distrutta nell'attentato

Dal nostro inviato

PRATO (G.S.) — Diciotto auto «131» nuove di zecca distrutte, due camion seriamente danneggiati: è il bilancio di un attentato compiuto alla concessionaria Fiat di via Montegrappa a Prato. La criminale impresa è stata rivendicata ieri mattina da «Prima Linea», che ha telefonato all'agenzia Ansa di Firenze: «L'attentato alle auto di Prato è opera di "Prima Linea". Segue comunicato», ha detto una voce maschile.

no collegati alle stecche di esplosivo. Nelle vicinanze immediate vi è un deposito di gas: una esplosione avrebbe potuto provocare una strage. Anche ieri mattina D'Ambrosio camminava facendo attenzione ai passanti e guardandosi di tanto in tanto alle spalle. E proprio per questa ormai invecchiata abitudine, si accorge immediatamente che nei due giovani all'angolo con via Soderini c'è qualcosa che non va. L'uomo si ferma bruscamente e intuisce quanto sta per accadere.

Il caporeparto si insospettisce immediatamente ed ha un attimo di esitazione. Quanto sta per accadere non glielo rivelerà D'Ambrosio, tutto impreparato anche se la fuga risulterà inutile. Due anni or sono, infatti, precisamente il 17 dicembre del 1975, qualcuno incendiò, distruggendola, la «500» della moglie del dirigente.

L'attentato venne poco dopo rivendicato, con un volantino a nome delle fantomatiche «Brigate rosse». Da quel giorno Giuseppe D'Ambrosio sta sempre sul chi vive, e si guarda bene attorno quando esce di casa, addottando anche altre piccole precauzioni.

Ma D'Ambrosio ha esaurito tutte le energie residue. Le gambe lo tradiscono e straziano al suolo. Per lui non c'è più scampo. Con freddezza superata soltanto dalla crudeltà, i due criminali raggiungono il numero 3, entrano di corsa nel portone e, davanti all'allibito custode, Antonio Carbone, di 57 anni, tamburo esplosivo, cinque o sei colpi alle gambe di Giuseppe D'Ambrosio che, ancora a terra, ansimante e terrorizzato, non riesce neppure ad invocare aiuto. Antonio Carbone non è in grado di fare qualcosa per l'uomo contro il quale i due giovani armati esplodono colpi su colpi, senza dire una parola.

Un'altra udienza che conferma l'isolamento dei «brigatisti rossi»

Respinte le eccezioni della difesa entra nel vivo il processo a Curcio

I terroristi sono rimasti pochi minuti in aula — Pretendevano di leggere subito il messaggio — Ascoltato l'ufficiale che arrestò il capo delle BR

Dalla nostra redazione

MILANO — Sono rimasti in aula pochissimi minuti Renato Curcio e gli altri «brigatisti rossi», ieri mattina, alla ripresa del processo davanti ai giudici della prima Corte di Assise: quasi prendendo a pretesto il rifiuto del presidente dei passanti di leggere un messaggio del processo, Curcio e soci hanno dichiarato di non volere presenziare al dibattimento e sono tornati in carcere. Il presidente ne ha preso atto nel verbale e ha dato, a questo punto, la parola agli avvocati difensori di ufficio. Ma dagli aspetti più interessanti del processo, emerso proprio questo punto, con chiarezza è balzato fuori il significato vero della presenza dei difensori di ufficio e della scelta da questi fatta: una presenza che ha significato l'affermazione del diritto-dovere della giustizia di compiere e nello stesso tempo, quello di assicurare agli imputati tutte le garanzie che la legge accorda a qualunque cittadino che venga accusato.



MILANO — Il cellulare con gli imputati lascia il Palazzo di Giustizia

consiglio, la corte ha respinto tutte le richieste. Il processo, perciò è continuato nel pomeriggio. Si è entrati immediatamente nel vivo dell'episodio, la sparatoria e la cattura di Curcio nella «base» di via Maderno 5, il 18 gennaio dell'anno scorso.

«L'udienza era iniziata in perfetto orario, alle 9.30. La prima ad entrare è Nadia Mantovani, l'ultimo è Basone, appaiono sempre a Curcio. E' Basone a prendere immediatamente la parola, «Senta — dice rivolto al presidente — c'è un comunicato, una posizione comune».

centuato dopo i nuovi criminali attentati alle fabbriche di domenica e di ieri mattina, isolamento contro il quale Curcio e compagni si sono lungamente affannati con tre fittile cartelle, scritte in stampatello, del loro comunicato. Non a caso le prime parole sono dedicate proprio al fatto che il processo non sia saltato, come a Torino. E' persino noioso — si legge — ma serve a ribadire: il nostro obiettivo non è mai stato quello di fare saltare questo ed altri processi... Il processo alla rivoluzione proletaria non è possibile». La sconfitta, evidentemente è stata bruciante. Di fronte alla volontà di tutti i democratici di difendere le istituzioni, di fronte alla presa di posizione di tutte le forze dell'arco costituzionale e del movimento operaio, non resta che ridimensionare gli obiettivi.

Maurizio Michelini

Barnard trapianta su un uomo un cuore di babuino

CITTA' DEL CAPO — Con una complicata operazione durata dieci ore, il prof. Christian Barnard ha trapiantato il cuore di un babuino su un paziente. Lo ha annunciato l'ospedale «Groote Schuur» di Città del Capo. Un portavoce dell'ospedale ha precisato che il cuore è stato innestato nel torace del paziente, del quale non è stato reso noto il nome, a fianco all'organo malato.

Errata corrige

Contrariamente a quanto pubblicato su L'UNITA' del 19 giugno con un servizio da Strasburgo, la direttiva del Parlamento approvata dal Parlamento europeo nell'ultima sessione prevede per il futuro che nelle fabbriche dove si lavora durante di venerdì monomeri si raggiunga una concentrazione massima di una parte per milione.

TORINO — Grave provocazione ieri mattina, alla «SFA Centro», uno stabilimento della Fiat, in cui sono occupati circa 1500 operai. Alle 6 del mattino, durante l'ingresso dei lavoratori in fabbrica, dall'esterno del muro di cinta è stato gettato un sacchetto di plastica contenente dieci stecche di esplosivo nitrato di ammonio quattro detonatori. Non vi è stata esplosione, perché i detonatori non era-

no collegati alle stecche di esplosivo. Nelle vicinanze immediate vi è un deposito di gas: una esplosione avrebbe potuto provocare una strage. Anche ieri mattina D'Ambrosio camminava facendo attenzione ai passanti e guardandosi di tanto in tanto alle spalle. E proprio per questa ormai invecchiata abitudine, si accorge immediatamente che nei due giovani all'angolo con via Soderini c'è qualcosa che non va. L'uomo si ferma bruscamente e intuisce quanto sta per accadere.

Si è dimesso il capo del governo del Ticino

E' il dc Fabio Vassalli, formalmente accusato di frode fiscale - Lavorava nello studio che curava i rapporti Credito Svizzero-Texcon

Dal nostro inviato

LUGANO — Se ne è andato, travolto dallo scandalo, A Lugano non hanno dubbi, il nome di Fabio Vassalli è sulla bocca di tutti. Il presidente del Canton Ticino si è dimesso domenica sera, dopo una tempestosa riunione che era cominciata il mattino.

Le ragioni ufficiali addotte per spiegare le dimissioni smentiscono ora queste voci. Il presidente del partito popolare cristiano (la Democrazia Cristiana Svizzera) è uscito dalla porta di servizio del governo ticinese solo per motivi «fiscali». Gli è stato rimproverato, infatti, di non avere denunciato un compenso mensile di 3.000 franchi percepito dal Credito Svizzero e dalla Texcon per lavori di consulenza.

La legislazione elvetica è tollerante verso questo genere di reati. L'amore per il denaro è considerato un sentimento legittimo e altamente apprezzato. Se qualcuno non resta, di tanto in tanto, accettato, la giustizia è pronta alla massima comprensione. Niente galera, dunque,

per chi froda il fisco ma una multa che, appunto, incide nelle deviazioni di questo sentimento. Vassalli, quindi, avrebbe potuto cavarsela con un'amenda, in tempi normali. Ma questi, tempi normali non sono. La Svizzera è nella tempesta di forze mondiali e scandali hanno messo in sofferenza non solo il suo sistema bancario, ma hanno seminato dubbi pure sul ruolo di forza mondiale della piccola repubblica. Molti, di fronte ai crack, ai fallimenti, ai suicidi, agli arresti, si sono domandati con un senso d'angoscia se la Confederazione non rischia di affogare, economicamente e moralmente, sotto la massa di denaro che affluisce da ogni parte, sospinto dalla paura, dalla speranza di facili ma spesso solo illusori affari.

Il quotidiano di lingua tedesca «Neue Zuercher» parla addirittura di «Ticino in crisi» chiamando in causa non solo la responsabilità dei massimi esponenti del mondo economico e finanziario, ma pure quelle del mondo politico.

La situazione, ammette, è caratterizzata da una «totale sfiducia» nell'amministrazione statale. C'è per la verità, in questa presa di posizione, l'intenzione di circoscrivere la crisi, al Canton Ticino, il mezzogiorno della Svizzera esposta, proprio perché più debole sul piano delle strutture economiche politiche e culturali, all'immagine di logiche esatte sotto accusa. Certo? Riuscirà, intanto, si fa rilevare in al-

e. s.

e. p.